

IL SECONDO CONCERTO ALL'AUGUSTEO

L' "Oratio vespertina,"  
di don Lorenzo Perosi

Una parte del programma di questo secondo concerto diretto dal maestro Molinari era, com'è noto, dedicata a Schubert. Alcuni *lieder* del sospirato cantore, più che la inutile *Rosamunda* e meglio dei due tempi dell' « incompiuta », ebbero presto ragione dell'uditorio che rivolse caldissimi applausi al soprano signora Laura Pasini, garbata interprete di quelle pagine che richiedono sopra tutto soavità d'espressione e delicatezza d'accento. Costretta dai battimani a riapparire sulla pedana, cantò, fuori programma, ancora un *lied*, l' *Impazienza*, detto con appropriato senso stilistico. La celebre *serenata*, per mezzo soprano, coretto femminile e piccola orchestra, che chiude questa prima parte commemorativa, ebbe nella signora Luisa Bertana un'esecutrice d'incomparabile grazia. La sua voce calda, morbida, che si dilata con ricchezza di vibrazioni parve adattissima a tal genere di musica sentimentale che, se non sfugge al lezio, indugia carezzosamente in languori di grande suggestione. Il maestro Molinari tenne in freno la sua orchestra e le commise l'ufficio non servile di sorreggere quel canto quasi a dargli più vivo e malizioso risalto.

Ma l'interesse e l'attesa del pubblico convergevano sulla composizione del Perosi di cui era stata annunciata la prima esecuzione. L' *Oratio vespertina*, infatti, sebbene scritta nel 1912, non solo non era stata inserita in nessun programma di concerto, nè qui nè fuori, ma neanche era stata mai pubblicata, ad onta che gli editori avessero vivamente sollecitato il Maestro a licenziarla alle stampe. Di tal che — e occorre subito rivelarlo — chi deve e vuole parlarne, bisogna che si affidi alla fugace impressione d'un' audizione senz'altra scorta nè guida nè lume che quello della propria sensibilità. In altri termini, questo lavoro del Perosi, vale a quanto dire del più nobile e pensoso sinfonista che oggi vanti l'Italia, necessità vuole che si esamini a orecchio perchè non c'è stato alcuno che abbia pensato a venire incontro a coloro che — musicologi, critici o amatori — intendono la musica non come un passatempo di borghesi in piazza a sentir la banda, ma di studiosi che s'accostano all'arte con rispetto e con preparazione. L' *Augusteo*, è vero, ha intercalato nei fogli del solito fascioletto esplicativo, in vendita alle porte della sala, qualche notizia storica sulla composizione, qualche accenno critico, qualche citazione di temi e di idee tematiche. Ma troppo tardi, quando, cioè, il pubblico, intento ad ascoltar la musica, non poteva leggere la forbita prosa grondante aggettivi tanto più coloriti quanto inutili, e appena appena si limitava a seguire il testo del canto come i versi d'un libretto di melodramma.

Ma, in fondo, anche del testo potevamo fare a meno che, un po' tutti, chi più e chi meno, ricordiamo gran parte di quei passi tolti alla liturgia e che ancora ci salgono alle labbra dalle profondità del nostro cuore inquieto. Il *Gloria Patri*, le prime strofe dell'inno che si canta nell' Ufficio delle Tenebre del venerdì santo, *Vexilla Regis*, di cui anche Dante s'è servito nella prima cantica, un frammento del *Miserere*, l'inno alla Vergine *Ave Maris Stella*, il *Requiem* sono i « pezzi » di questo centone che il Maestro ha messo insieme e su cui ha lavorato con evidente preoccupazione di rendere il senso d'intima e accorata mestizia che affiora dallo spirito di chi, genuflesso, innalza la sua preghiera sul far della sera. Questo senso di dolce malinconia è come la cifra che caratterizza questa cantata, è come il profumo che esala da quei fiori misteriosi che schiudono le loro corolle olezzanti a notte, sotto il lume alto e vivo delle stelle. Accanto a pagine d'intensa elaborazione, che ricordano quelle non caduche della *Risurrezione di Cristo* e del *Natale*, vi sono episodi d'improvvisa effusione lirica che ci riportano di peso al bel tempo della chiara, lineare, commossa melodia. L' *Adagio in fa magg.*, affidato alla voce solista di soprano, *Da pacem, Domine*, è senza dubbio uno dei canti più puri che sia sgorgato dal genio italiano. E' la poesia fatta suono. Nè sofisticazioni, nè inquinamenti culturali. Par che l'anima stessa canti. La emozione di questa figurazione orizzontale è così sentita e profonda che presto, come un'onda di dolcezza, dilaga nell'uditorio e ci turba come la voce d'una persona cara e lontana. La Pasini, che ha possibilità vocali di fulgido nitore, ha saputo renderne l'essenza aerea e luminosa, modulando con sostenuto abbandono la cadenza finale che si spegne in un soffio e dà posto al coro grave e solenne, *Vexilla Regis*, che, nell'ultima strofe, sfocia in un fugato in cui i temi si sviluppano e si accendono di nuove idee, culminando nella perorazione alla Croce che è come un inno di fede e di speranza nel simbolo della redenzione. Ma non è al darma che tende, in questa opera, il Perosi. Abbiamo già detto che l' *Oratio* vuol essere una preghiera e chi prega mormora a fior di labbra. Ecco il cantico dedicato alla Vergine. Son le voci delle donne che si levano sommesse come un altar di vento tra fronda e fronda. Anche qui, nuovi temi che, spesso, proposti e svolti nel modo minore, si concludono nel maggiore con un effetto di liberazione e di riposo. Il coro maschile (tenori) riprende la strofe *Salve vincula reis*, e l' *Adagio in mi bem.*, si snoda dal viluppo armonico primeggiando sulle voci orchestrali fino alle ultime pagine della partitura che ci riserva ancora una sorpresa. A conclusione dell' *Oratio*, coro e soprano, come un « congedo », annunziano: *In pace dormiam et requiescam*. Ed ecco che la voce sola, librandosi su gli altri, dà vita ancora a una frase melodica che, nella sua innocenza, trascende ogni dolcezza. Un gruppetto, su cui l'interprete indugia mollemente, chiude il pensiero, e, forse, il procedimento ricorda quello wagneriano, là dove il colosso s'inteneriva con melismi d'insolita gentilezza.

Ma a che pro' insistere in questa fredda disamina d'un'opera che va ascoltata col cuore, più che discussa con i soliti sistemi della pedanteria dottorale? Composta in un momento di grande inquietudine del suo spirito, il Maestro ha voluto ricordarci come la preghiera, e solo quella, può portare dentro di noi la pace e la speranza. E' un'èmpito di fede, un'anelito verso la perfezione, un rapimento e un'estasi che ci accostano a Dio. E' probabile che, condotta con evidente spregio di tutte le così dette conquiste della chimica modernista, essa lascerà delusi e insoddisfatti molti che credevano Perosi così svagato da cacciarsi alla sprovvista tra i rovi delle soperchierie cerebrali. Invece, egli ha tenuto al suo stile, al suo carattere, alla sua musica e ha arricchito l'arte italiana d'un'altra gemma purissima di singolare e abbagliante splendore.

Il maestro Molinari, ben coadiuvato dal maestro Somma che diligentemente istruì i cori, condusse l'orchestra con vigile senso d'arte, dando il giusto colore a quelle pagine che non chiedono viva e cruda illuminazione, ma piuttosto luci discrete e raccolte penombre. Bisognava giungere a tanto e il Molinari ha rattenuto ogni ridondanza d'effetti e ha fatto tacere ogni ambizione d'emergere offrendoci una edizione pregevolissima del lavoro che appunto dall'opera sua ha tratto innegabile vantaggio. Il pubblico, che affollava la sala in ogni ordine di posti, ha rivolto al direttore, alla Pasini e a tutti gli interpreti un lungo e vibrante applauso che più volte s'è ripetuto e che ha assunto il carattere e l'importanza d'un'acclamazione.

SILVINO MEZZA